UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA
■ FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA ■

CULTURA GIURIDICA E POLITICHE PUBBLICHE IN ITALIA

a cura di

ALBERTO FEBBRAJO, ANTONIO LA SPINA, MONICA RAITERI

2006
GIUFFRÈ EDITORE

SERIE SOCIOLOGICO-GIURIDICA

TAMAR PITCH

PREVENZIONE E CONTROLLO SOCIALE: AUTOGOVERNO ED ESCLUSIONE

Prevenire è meglio che curare, prevenire è meglio che reprimere. Due slogan degli anni settanta che non sono cambiati tanto nella forma quanto nella sostanza.

La crisi dello stato sociale, che poi è contemporaneamente la crisi dello stato-nazione, comporta deregolamentazione e insieme declino delle forme di organizzazione collettiva. La disoccupazione di massa, la precarizzazione dei rapporti di lavoro vanificano le protezioni collegate al lavoro, cui si sostituisce la promozione di un modello biografico: ciascuno/a deve farsi carico da solo/a dei rischi del suo percorso professionale diventato flessibile e discontinuo. L'avvenire diventa fonte di minaccia e di paura, il risentimento compare come la risposta sociale al malessere sociale inducendo un atteggiamento difensivo che rifiuta, assieme alle novità, anche il pluralismo e le differenze, e va in cerca di capri espiatori.

Gli slogan degli anni sessanta e settanta, dunque, hanno oggi sostanza assai diversa da allora. Prevenire è ancora meglio che curare, ma la prevenzione non è più un compito sociale, collettivo, istituzionale, ma individuale e privato. Per quanto riguarda, poi, la prevenzione nel campo della devianza e della criminalità essa è intesa come una serie di politiche mirate a rendere la commissione di delitti più difficile piuttosto che a migliorare le condizioni sociali che, fino a non molto tempo fa, venivano considerate come all'origine di devianza e criminalità stesse, e a convincere i cittadini a prendere misure adeguate per non diventar vittime o, se lo diventano, a ridurne il danno (attraverso il mercato privato delle assicurazioni).

Già Cohen, nel 1985, parla dell'avvento di saperi criminologici e politiche criminali "amministrativi", intendendo con questo indicare il nuovo disinteresse per la ricerca o l'intervento sulle (supposte) cause della criminalità. Ricerca e intervento si orientano invece, almeno in linea di tendenza, verso l'individuazione di modalità preventive rispetto alla criminalità (comune) che fanno largo uso di modelli probabilistici per determinare le caratteristiche salienti (i profili) di popolazioni "a rischio" di commettere reati e illegalità. Queste popolazioni saranno sorvegliate più attentamente, e se un individuo che possiede alcune di queste caratteristiche (tipicamente, è un giovane nero o ispanico, disoccupato, proveniente dalle *inner cities*, con famiglia problematica alle spalle, ecc.) viene arrestato, riceverà una pena commisurata non tanto al reato commesso, quanto al grado di pericolosità sociale calcolato in base alle caratteristiche stesse.

La svolta rispetto alla criminologia positivista tradizionale, e alle politiche criminali ad essa variamente ispirate, si ha però con lo slittamento di attenzione dal "criminale" alla "vittima". La questione di fondo diventa quella di diminuire il rischio di vittimizzazione, piuttosto che quella di intervenire sulle "cause" della criminalità. La maggior parte dei saperi criminologici odierni mette al centro la "vittima", le ricerche sulla vittimizzazione e quelle sulla "paura della criminalità" sono non solo le più diffuse, ma quelle che vengono richieste o comunque orientano le tendenze di fondo delle politiche criminali. La parola d'ordine dei governi nazionali e locali diventa "la sicurezza dei cittadini": una sicurezza che ha qui il significato di venir messi al riparo quanto più possibile dal rischio di rimaner vittime di reati e inciviltà comuni. Oggi, sicurezza nel discorso pubblico significa questo, piuttosto che sicurezza sociale, e a questo si provvede attraverso misure di prevenzione varie. In ciò che segue descriverò più dettagliatamente la svolta e le sue conseguenze, per ciò che riguarda in particolare la spinta alla prevenzione cosiddetta situazionale e a quella individuale e privata.

Nelle società di *welfare* i paradigmi dominanti del controllo sociale erano due, intrecciati. Per un verso, l'idea che devianza e delinquenza avessero cause sociali e culturali legittimava politiche di intervento per l'appunto di tipo sociale e culturale; per un altro verso l'idea che devianti e delinquenti avessero introiettato in modo inade-

guato e imperfetto le norme si traduceva in politiche di intervento sui singoli devianti e delinquenti al fine di mutarne le motivazioni interne. La crisi delle politiche di *welfare* porta con sé il declino delle ipotesi di riforma e bonifica del territorio così come quelle della riabilitazione e risocializzazione. È il paradigma positivista, alla base in un modo o nell'altro di tutte le teorie e analisi della questione criminale fin dall'800, a venire radicalmente messo in crisi. Tecniche e strategie di controllo cominciano a venir teorizzate e pensate indipendentemente da una indagine sulle cause dei fenomeni da controllare e reprimere. Lo slittamento di attenzione dai criminali alle vittime, la centralità della nozione di rischio, l'enfasi sulla responsabilità individuale, e dunque privata (del criminale come della vittima) sono le caratteristiche delle criminologie oggi dominanti, nel senso almeno di orientare retorica e, in parte, dinamiche delle politiche di controllo sociale contemporanee. La nozione di rischio viene declinata in due sensi: il rischio di rimanere vittime di reati e il rischio di commetterli. Ambedue i rischi sono calcolati a partire da una serie di elementi che individuano gruppi, popolazioni: a questo fine sono ininfluenti fattori relativi alla personalità o al contesto socioambientale del singolo. La tecnica del *profiling*, insomma, è utilizzata sia per costruire profili di criminali che profili di vittime. A queste ultime è attribuito l'onere di provvedere esse stesse alla propria protezione, ciò che del resto è sempre avvenuto nel caso delle donne e delle violenze a sfondo sessuale. Chi non vi provveda, non sia cauto e attento, avrà in qualche misura "meritato" la propria vittimizzazione.

A provvedere a che le potenziali vittime stiano attente contribuiscono non solo campagne di stampa, ma la produzione di libretti e opuscoli a cura dei vari uffici di sicurezza urbana, ormai diffusi un po' ovunque in Italia, che lanciano una serie di avvertimenti: chiudere bene porte e finestre di casa, munirsi di sistemi di allarme, non circolare in luoghi isolati e ad ore notturne, non portare con sé in modo visibile monili e gioielli, ecc. Queste precauzioni rendono esplicito e in qualche modo imperativo ciò che molti e soprattutto molte cittadine già comunque fanno, di fatto riducendo notevolmente la loro libertà di movimento.

Conviene analizzare un po' più a fondo, a questo proposito, la perdurante differenza tra uomini e donne rispetto all'agio con cui è

concesso loro di muoversi nei contesti urbani. Una ricerca di qualche tempo fa (Pitch, Ventimiglia, 2001) ha messo in luce ciò che d'altronde è abbastanza evidente: le donne sono esortate a prendere, e anche spontaneamente e spesso routinariamente e in modo inconsapevole prendono, tutta una serie di precauzioni che gli uomini, almeno i giovani e i giovani adulti, non si sognano neanche di adottare. Molti luoghi della città e molte ore della notte sono vietati alle donne: quelle che, per necessità o altro, contravvengono a questi divieti impliciti, se rimangono vittime di reati o inciviltà sono di solito esse stesse imputate di imprudenza colpevole. Il compito di prevenzione dei reati e delle inciviltà più comuni, del resto, è ancora in gran parte un compito femminile: sono le madri che cercano di provvedere alla sicurezza di figli e, soprattutto, figlie. Più in generale, spetta a loro educarli in modo che i primi non commettano guai e le seconde non ci si trovino.

Molte donne si trovano così a vivere in un mondo costruito come ostile e minaccioso; vengono esortate ad evitare non solo luoghi, ma anche persone, rapporti; a essere sospettose e diffidenti nei confronti degli estranei, e in particolar modo degli stranieri; in una parola, a non correre rischi, ad evitarli. Ciò configura una forte limitazione non solo della loro libertà di movimento, ma anche, più in generale, di scelta rispetto al lavoro, al tempo libero, al viaggiare e così via, rispetto alla maggior parte degli uomini.

La ricerca ha tuttavia messo in rilievo come siano precisamente le donne che "corrono rischi" quelle che si sentono più sicure. E le donne che, volontariamente, "corrono rischi" sono quelle che possiedono un bagaglio adeguato, notevole, di risorse sia economiche e sociali che, sopratutto, culturali. Il sentimento di avere il controllo della propria situazione è qui cruciale, come già del resto, a proposito di un'altra ricerca, notava molti anni fa Sally Engle Merry (1981). E questo sentimento, a sua volta, ha molto a che fare con il possesso di quelle risorse di cui si diceva (oltre alla familiarità con luoghi e persone, la quale tuttavia si produce attraverso la frequentazione, non l'evitamento).

Ciò riguarda in primo luogo le donne, ma poi anche tutti quelli che possiedono risorse insufficienti a correre rischi. Si dà il caso, tuttavia, che siano proprio molti di loro a non poter mettere in atto

neanche le precauzioni richieste, poiché anche queste costano denaro (molte bisogna acquisirle sul mercato), tempo, un certo agio. Madriz (1997) mostra ad esempio come siano le donne più povere a dover lavorare e transitare in posti giudicati insicuri, magari di notte, e come, se restano vittime di reati, siano colpevolizzate piuttosto che aiutate.

Così la prevenzione contribuisce a mantenere e rafforzare disuguaglianze, sia perché la prevenzione costa e chi non se la può permettere viene messo, implicitamente, sotto accusa, sia perché è essa stessa una modalità di discriminazione, esercitandosi nei confronti di figure deboli e vulnerabili: prostitute, migranti poveri, barboni, tossici, di solito non ricompresi nella "cittadinanza" di cui si predica il diritto alla sicurezza e tipicamente, viceversa, figure della "paura", come risulta dalle ricerche.

La questione della prevenzione della criminalità di strada è diventata uno degli *issues* principali un po' dappertutto in Europa. Esiste un Forum Europeo per la sicurezza che riunisce parecchie città, e ad esso aderisce l'omologo Forum italiano. Programmi per la sicurezza sono stati scritti e qualcuno anche comincia ad essere attuato in molte città italiane.

La prevenzione viene declinata in due modi. Il primo cerca di coniugare un qualche tipo di sicurezza sociale assieme a quella più propriamente riferita al rischio di criminalità. Il secondo declina invece la sicurezza prevalentemente come prevenzione dal rischio di rimanere vittime di criminalità. Per descrivere quest'ultima utilizzo le parole di uno dei suoi sostenitori (Felson, 2003): la prevenzione situazionale non vuole cambiare le persone, né mutare la situazione generale. È a buon mercato, non cambia la cultura né la "struttura generale". Implica pensare "praticamente", piuttosto che "politicamente". Adotta strategie dirette a diminuire i benefici del reato e viceversa ad alzarne i costi e i rischi. Come si vede, è un tipo di prevenzione che programmaticamente ignora il passato e si rivolge al futuro. Non mira alle motivazioni, ma ai comportamenti futuri. La sorveglianza e la sterilizzazione del territorio sono le strategie più comunemente adottate. La questione, secondo Felson, si pone in questi termini: basta impedire i reati in certe zone, giacché "c'è sempre una località

migliore per la commissione di delitti". Se non si permettono reati in questa zona è probabile che non si commetteranno nemmeno altrove.

Sottintesa a questo tipo di strategia è una criminologia che considera la commissione dei reati un evento routinario e normale della vita quotidiana. Si tratta allora di predisporre le cose in modo da non rimanerne vittime e/o di rendere la commissione dei reati in certe zone difficile e poco profittevole (Selmini, 2000). È parte integrante di questo modo di concepire la questione criminale rimandare buona parte della responsabilità di non rimanerne vittime agli stessi cittadini.

La prevenzione sociale-comunitaria, invece, si rifà alle più tradizionali teorie eziologiche della criminalità, sociali o individuali che siano. Adotta quindi misure di intervento nelle situazioni sociali e culturali considerate a maggior rischio di produrre fenomeni di illegalità e inciviltà, a partire dal tentativo di bonifica del degrado urbano e abitativo, di miglioramento delle situazioni di maggior disagio sociale, di risoluzione dei conflitti sul piano locale, fino a misure dirette a singoli gruppi, come i giovani. Più propriamente "comunitaria" è detta quella prevenzione che utilizza metodologie di produzione o riproduzione del controllo sociale primario attraverso la mobilitazione degli abitanti e delle loro associazioni.

La prevenzione sociale-comunitaria si distingue dalle politiche sociali "generali" appunto nel senso che è diretta a particolari popolazioni e/o a particolari aree urbane, piuttosto che essere "universalista", o, viceversa, come la maggior parte degli interventi socioassistenziali, diretta al singolo individuo. Inoltre, essa è diretta piuttosto alle potenziali vittime che ai potenziali criminali.

Rossella Selmini (2003) ha censito e analizzato le azioni di prevenzione dei comuni italiani fino al 1999, e ha trovato che, per quanto concerne la prevenzione situazionale, i Comuni hanno utilizzato soprattutto la polizia municipale ed emesso una serie di ordinanze e diffide: ordinanze antiprostituzione, contro il commercio abusivo, per lo sgombero di locali o aree occupate illegalmente, controlli sugli affittacamere, ecc. C'è poi un grande e crescente dispiegamento di sistemi di sorveglianza con telecamere a circuito chiuso, soprattutto nei luoghi pubblici come i parchi e le piazze, ma anche le scuole, i centri storici, i parcheggi. Sono altresì utilizzate misure di ar-

redo urbano al fine di controllare i movimenti delle persone: recinzioni, blocchi di cemento, vernici antigraffiti, rimozione di panchine.

Le misure di prevenzione situazionale, secondo questa ricerca, sono le più utilizzate, indipendentemente dalla coalizione di governo della città. Quanto alla prevenzione sociale-comunitaria, essa è comunque diversa dalle misure tradizionali di assistenza e servizio sociale. In primo luogo infatti, essa è diretta ad aree o gruppi particolari. In secondo luogo, ha come oggetto piuttosto le vittime di reati, o potenziali tali, che non gli autori. Di essa fanno parte integrante ad esempio le misure di riduzione del danno nei confronti dei tossicodipendenti, servizi di assistenza e accompagnamento di persone appartenenti a gruppi considerati a rischio (anziani, bambini, donne), misure di assistenza psicologica per chi abbia subito un reato, nonché "campagne pubblicitarie per l'autotutela". In molti dei programmi dei comuni censiti nel 2000 compaiono modalità di contribuzione agli esercizi commerciali perché si dotino di sistemi di sorveglianza (detti "mezzi di difesa passiva").

Queste campagne, promosse dagli enti locali, vanno nella direzione di una crescente privatizzazione della sicurezza. Il mercato della sicurezza cresce del resto anche perché gli enti locali stessi sono buoni clienti di questo mercato attraverso l'acquisto di vari sistemi di video sorveglianza. L'aumento esponenziale delle polizie private, le guardie giurate, è un altro fenomeno che va nella stessa direzione.

Non si può dire niente circa i risultati di queste misure, non tanto dal punto di vista della diminuzione effettiva di reati di strada e inciviltà, quanto da quello di una aumentata percezione di sicurezza da parte dei cittadini e cittadine, perché non ci sono ancora ricerche. Ciò che si può dire è che, in questi ultimi anni, le azioni di prevenzione da parte dei comuni si sono andate moltiplicando, e ovunque si nota una prevalenza di misure di tipo situazionale, che sono poi quelle preponderanti e dominanti nel discorso politico. Anche la prevenzione cosiddetta sociale si sta trasformando, diventando "più puntuale ed emergenziale" (Selmini, 2003).

Si nota insomma un effetto di trascinamento del discorso sicuritario improntato alla sorveglianza e alla sterilizzazione del territorio rispetto all'intervento sociale e "comunitario".

Riflessioni più meditate, perché confortate da sperimentazioni di lunga data, vengono dalla Gran Bretagna, dove Tim Hope (2003)

nota un aumento di enfasi sul ruolo dei singoli cittadini nell'evitamento dei rischi da criminalità e, di conseguenza, una distribuzione fortemente disuguale della sicurezza, accessibile soltanto a coloro che hanno i mezzi per acquistarla, sia attraverso le assicurazioni private, sia con la scelta di abitare in zone "sicure", nonché di farle divenir tali per mezzo della vigilanza privata, se non addirittura della chiusura delle zone stesse (le *gated cities*).

Vi sono interpretazioni diverse anche per ciò che riguarda le città francesi. Alcuni sostengono che le politiche di sicurezza locali hanno avuto l'effetto di migliorare in tutti i suoi aspetti l'*habitat* cittadino nel suo complesso, sia dal punto di vista sociale che culturale. Altri sono assai più perplessi, rilevando come i problemi delle aree disagiate prese di mira abbiano una origine non locale, ma nazionale e transnazionale che queste politiche non possono toccare: disoccupazione diffusa, precarietà del poco lavoro che c'è, scuole disastrate, ecc. non possono essere l'oggetto di politiche locali, le quali viceversa corrono il rischio di stigmatizzare ulteriormente le aree urbane su cui intervengono, nonché di canalizzare risorse su una zona sola, piuttosto che distribuirle universalisticamente (vedi su tutto questo Robert, 1994). Come rileva Castel (2003, p. 53): "la messa in scena della situazione delle *banlieux* come luoghi di fissazione dell'insicurezza, è in qualche modo il ritorno alle classi pericolose, ossia la cristallizzazione su gruppi particolari, situati ai margini, di tutto ciò che una società ha di minaccioso". C'è insomma il rischio assai concreto che piuttosto che dedicare risorse al miglioramento complessivo della situazione sociale e all'effettiva revitalizzazione del territorio, anche con il contributo degli abitanti, la retorica sicuritaria si inveri in misure di tipo esclusivamente o prevalentemente di prevenzione situazionale, che finiscono per produrre nuove disuguaglianze e nuove discriminazioni proprio in relazione a ciò che oggi viene dichiarato prioritario, ossia il diritto alla sicurezza dei cittadini.

L'enfasi sulla sicurezza produce l'effetto perverso di una moltiplicazione della domanda di sicurezza. L'invasività odierna dell'ideologia o della cultura della prevenzione rimanda all'idea di un mondo conoscibile e controllabile, e all'utopia di una protezione assoluta e di una sicurezza totale, miti assai pericolosi, laddove la vita è di per sé rischiosa, e correre rischi è un ingrediente indispensabile per la produ-

zione di fiducia e di fiducia in se stessi. Inoltre, l'efficacia delle tecnologie e degli strumenti della prevenzione è assai limitata, così che l'enfasi su di essa è destinata a produrre delusioni ed ulteriore insicurezza.

Si potrebbe leggere questa enfasi anche in un altro modo, ossia come modalità di controllo attraverso la generalizzazione di un principio di precauzione che deve sottendere le azioni di ciascuno. Una modalità di controllo interiorizzata, che diviene autocontrollo, e perpetua l'illusione di libertà individuale, di avere e tenere la vita nelle proprie mani. Perché se qualcosa distingue l'imperativo alla prevenzione oggi è che esso è individualizzato e privatizzato, riguarda i singoli corpi e le singole situazioni, piuttosto che le cause sociali dei mali e dei disagi, e richiede azioni e scelte anch'esse individuali e privatizzate.

Il protagonismo accordato alle "vittime" e la centralità odierna della tematica della vittimizzazione portano precisamente questo segno e lo rafforzano. In primo luogo, l'accento sulle vittime o potenziali tali tende a spostare l'attenzione dal passato al futuro, dall'intervento sulle (supposte) cause sociali del disagio e della criminalità di strada, alla prevenzione del rischio di rimanervi vittime. Poi basa l'attività e il protagonismo sullo *status* di vittima o potenziale tale: una modalità di *empowerment* che fa leva, paradossalmente, sulla vulnerabilità, la fragilità, la paura. Infine, coniuga modalità di controllo diffuse e impersonali con il richiamo alla prevenzione individuale. Tutti e tutte devono fare in modo di non diventare vittime o di prendere precauzioni per minimizzare il danno, se lo si diventa. La città sorvegliata (di cui tratterò) appare popolata di individui che, a loro volta, si autosorvegliano, in una spirale di diffidenza reciproca che produce ulteriore privatizzazione o chiusura in "comunità di complici" (Bauman, 2000).

L'autoresponsabilizzazione come modalità di controllo sembra non aver niente di nuovo, giacché l'autocontrollo è stato visto come l'altra faccia del controllo già da Mead, nonché, naturalmente, da Freud e poi da Foucault. Ma nel contesto di un dominio culturale dell'imperativo della prevenzione, e di una prevenzione privatizzata e individualizzata, l'autoresponsabilizzazione assume il connotato di discrimine tra il buon, la buona cittadina, colui o colei che ce la possono fare da soli, e gli altri, gli emarginati, gli esclusi.

La centralità dello statuto di vittima e dei processi di vittimizzazione nelle politiche di sicurezza ha altre conseguenze. Oltre ad una evidente semplificazione del discorso criminologico — direi anzi un ritorno al positivismo più riduttivo (perché la produzione di criminalità e devianza possono e devono essere viste anche sotto l'aspetto della costruzione sociale dei problemi, mentre l'attribuzione e l'assunzione dello statuto di vittima non sono così indagate, sembrando soltanto il risultato dell'aver subito un qualche reato o danno), conducono a concentrare l'attenzione sulla cosidetta microcriminalità, quell'illegalità, cioè, che fa vittime singole e ben individuabili, a scapito dell'illegalità che colpisce, viceversa, in maniera diffusa e non direttamente visibile, come di solito la grande criminalità, sia quella cosiddetta "dei potenti", sia quella organizzata, oggi ambedue più che mai fiorenti nello spazio transnazionale deregolamentato, e fuori della portata del controllo dello stato nazionale.

È questo uno dei punti più critici delle retoriche della sicurezza, nella misura in cui contribuiscono a spostare l'attenzione verso il contenimento e il controllo di gruppi e individui appartenenti a popolazioni particolari, collocati già ai margini della vita sociale e costruiti come veri e propri capri espiatori della situazione e dei vissuti di insicurezza.

A sua volta l'attenzione pressoché esclusiva a microcriminalità e inciviltà è funzionale a politiche di sorveglianza diffusa e sterilizzazione del territorio, non solo di per sé discriminatorie, ma pericolose per le libertà e i diritti civili di tutti e tutte.

Dall'enfasi sulla vittimizzazione viene altresì la diffusione di retoriche e pratiche di mediazione in cui le vittime dovrebbero avere un ruolo da protagoniste. Per quanto riguarda la mediazione penale, in Italia sperimentata all'interno della giustizia minorile, il rischio, oltre che di una privatizzazione della giustizia penale, è anche quello di una moralizzazione della giustizia stessa, la mediazione dovendo indurre se non pentimento (ma anche di questo si parla), almeno una consapevole assunzione di responsabilità rispetto al danno arrecato da parte del reo. Su questo tornerò.

La mediazione sociale dei conflitti è esplicitamente indicata come un ingrediente importante, se non fondamentale, delle politiche locali di sicurezza. Si moltiplicano a questo scopo corsi di formazione pro-

fessionale per mediatori, configurando così la progressiva istituzionalizzazione, con i suoi correlati di normatività, di una pratica che si vorrebbe fluida, diretta a, semplicemente, indurre autoresponsabilizzazione e protagonismo nelle persone direttamente coinvolte nei conflitti. Al di là della sua efficacia, il diffondersi della mediazione segnala per un verso la perdita di strumenti sociali e personali per far fronte ai conflitti, per altro verso la tendenza sempre più accentuata ad una problematizzazione del vivere quotidiano. In questo senso, e nella misura in cui proliferano gli esperti in mediazione, l'autoresponsabilizzazione e la gestione del conflitto rischiano di mutarsi in una rinnovata dipendenza dal sapere e dall'agire di qualcun altro. Forse, la mediazione sociale è oggi una delle poche strategie disponibili per tentare di ricostruire legami sociali in una certa zona o situazione: tuttavia, è una strategia che rischia di mettere tra parentesi le cause sociali ed economiche dei conflitti, concentrandosi sulle differenze culturali normative piuttosto che sulle disuguaglianze.

Le politiche di sicurezza, si è detto, fanno largo uso di sistemi di sorveglianza e di sterilizzazione del territorio. Ma queste pratiche, a loro volta, sono soltanto una parte delle misure rese possibili dalle nuove tecnologie. In un libro recente Lyon (2002) delinea i vari modi e analizza le conseguenze in cui la società dell'informazione è insieme e complementarmente una società della sorveglianza.

La questione principale, per Lyon, è che la scomparsa dei corpi, il loro crescente nomadismo, impediscono insieme quella fiducia e quel controllo che per l'appunto inerivano all'essere visibili e in presenza. La fiducia viene allora delegata al possesso di una gamma di strumenti di identificazione, dalle carte di credito all'indagine genetica, che sono contemporaneamente, o funzionano da, strumenti di controllo, impersonali e non diretti da una agenzia unica, ma al contrario dispersi tra agenzie sia pubbliche che private, la cui raccolta di dati, tuttavia, è sempre suscettibile di essere centralizzata e comunque circola tra un'agenzia e l'altra: "Nel nostro mondo nomade, la società di estranei rincorre quella *privacy* che nei fatti dà luogo alla sorveglianza. Segni di fiducia, quali il numero di identificazione personale, e schede con sopra stampigliati codici a barre, sono richiesti per dimostrare di essere un soggetto portatore di diritti e degno di buona reputazione", (Lyon, 2002, p. 35). La tendenza, dunque, come nota

Rodotà (2002), è verso l'ottenimento di una trasparenza assoluta, vecchio sogno di tutti i totalitarismi.

Dietro queste misure opera la necessità di governo del rischio, il desiderio di ridurre l'incertezza e controllare gli imprevisti, non solo per ciò che riguarda tutte le questioni che potremmo riassumere sotto l'etichetta di "ordine pubblico", ma anche, e forse sopratutto, nei settori dell'economia di mercato: "Anziché indirizzarsi ad un mercato incerto, le imprese cercano di 'costumizzare', di personalizzare i prodotti e di rivolgersi a nicchie di mercato distinte, per creare il consumatore di cui abbisognano" (Lyon, 2002, p. 57). La nuova produzione individualizzata ha bisogno di controllare e anzi in qualche modo costruire il consumatore. Ma c'è altresì necessità di stabilire chi sia un soggetto affidabile rispetto al rischio di credito. Un ruolo molto importante è svolto dalle compagnie di assicurazione, il cui modo di operare ha influenza non solo in campo economico, ma anche sociale, giacché le loro decisioni hanno un impatto forte sulle opportunità di vita delle persone: sempre più spesso, le compagnie di assicurazione prendono decisioni sulla base di informazioni che servono a stabilire il grado di rischio rappresentato dai singoli, informazioni che per un verso possono provenire dai dati raccolti da altre agenzie, come la polizia, e per altro verso circolano a loro volta nei *database* più diversi.

È precisamente il configurarsi di sinergie tra agenzie diverse, pubbliche e private, attraverso il travaso e la comunicazione di dati sulle persone da un *database* ad un altro che crea un reticolo di sorveglianza diffusa e penetrante determinata a governare, a prevenire i rischi di ogni specie. È un'attività programmaticamente rivolta al futuro, e che complementarmente ignora il passato. Ciò che conta, ai fini della prevenzione dei rischi futuri, sono gli indizi, le "scie dei corpi" che lasciamo nel presente.

Luogo privilegiato di esercizio di questa sorveglianza è la città. La città è continuamente monitorata da sistemi informatici che non si limitano alle telecamere a circuito chiuso. Le *informational cities*, di cui il videogioco *Simcity* è metafora, regolamentano la vita quotidiana facendo sì che ciascuno sia al posto giusto al momento giusto, "viaggiando a giusta velocità e trasportando articoli opportuni" (Lyon, 2002, p. 63). Lo scopo, dice ancora Lyon, non è tanto quello di cat-

turare l'evento attuale, quanto di anticipare le azioni, di pianificare ogni eventualità. La simulazione per via elettronica permette la determinazione preventiva dei comportamenti e le connesse azioni cautelative. Ciò che interessa non è ciò che facciamo, ma ciò che faremo o diremo.

È una sorveglianza che ribadisce le vecchie disuguaglianze e discriminazioni sociali e ne crea di nuove. Essere o non essere in possesso di strumenti che provano che siamo affidabili, potere o no venire assicurati contro certi rischi, essere o no assunti per un certo lavoro sono sempre più questioni che dipendono dalla raccolta e interpretazione di dati ottenuti per via informatica, o, peggio, genetica e biometrica, attraverso cui vengono ricostruiti i "profili" di rischio rappresentati da ciascuno. La prevenzione opera nei più diversi campi e mostra esplicitamente il suo versante di controllo. Nel lavoro, per esempio: "Gli aspiranti lavoratori sono controllati in base alle loro propensioni e inclinazioni, in base a primi indizi premonitori, piuttosto che per quello che hanno effettivamente compiuto... Così le lavoratrici che con più probabilità possono rimanere incinte o coloro che sono soggetti a determinate malattie possono essere esclusi dall'impiego". Ai *test* antidroga e anti aids si aggiungono i *test* genetici, attraverso i quali si cerca di predire l'insorgere di malattie che potrebbero rendere inutilizzabili i lavoratori in futuro.

Nella città, le nuove "*élites* globali" possono crearsi il loro mondo separato grazie alla ricchezza di informazioni di cui sono in possesso, e così isolarsi escludendo tutti gli altri: "la paura ha generato politiche architettoniche che hanno creato divisioni, ripiegandosi verso l'interno e determinando un ritorno all'indietro, invece di affrontare quelli che sono i mutamenti sociali in atto nella vita urbana. La paura può essere ravvisata nella nostalgia di un passato idealizzato, un mondo fantastico", ricreato magari artificialmente nei centri commerciali a tema, nei quartieri separati e strettamente sorvegliati, nelle comunità chiuse. Nelle città, dunque, l'ineguaglianza è fortemente ribadita e rafforzata da misure di sorveglianza preventive, che includono barriere elettroniche e vedono il concorrere delle attività della polizia ufficiale con quelle di una sempre crescente polizia privata.

Del resto, anche i modi di operare della polizia sono significativamente mutati con l'adozione delle nuove tecnologie. La tendenza a costruire profili di rischio a carico di individui e popolazioni da tenere sotto controllo prima che commettano reati viene rafforzata da queste stesse tecnologie.

Per *profiling* si intende "la registrazione e la classificazione dei comportamenti personali" (Bonacchi, 2004). Non è, di per sé, una tecnica nuova: tra i primi *profiles* si mette infatti quello delineato dal referto autoptico compiuto sull'ultima vittima di Jack lo Squartatore. Ma *profiles* sono stati costruiti su Hitler, per cercare di prevederne le mosse, e più in generale, negli Stati Uniti, su altri "nemici" delle guerre successive, comprese naturalmente quelle contemporanee. Caratteristica del *profiling* ad uso criminologico è la costruzione di modelli di previsione comportamentali di singoli individui basati su indizi, tracce lasciate sui corpi dei delitti o attorno ad essi, attraverso i quali ricostruire in laboratorio la personalità di chi quei delitti ha commesso. È chiaro che al costruttore di profili non interessano le cause sociali, né le motivazioni profonde del delitto stesso. Ciò che interessa è, per l'appunto, la costruzione di un modello di previsione del comportamento futuro, in modo da prevederlo e prevenirlo. L'individuo così ricostruito non ha spessore, laddove non ha un passato, né relazioni sociali significative. Oggi le tecniche di laboratorio si avvalgono delle scoperte in campo genetico e delle tecnologie informatiche. Biometria e genetica sottendono una modalità di sorveglianza attraverso tracce lasciate dai corpi, ma in cui scompaiono le persone concrete. Il corpo è assunto come fonte di dati, spezzettato, frammentato, privato di coscienza e socialità. Non è il corpo nella sua interezza e concretezza a interessare, ma parti del corpo stesso, lette come dati: capelli, sangue, pelle, urine, si prestano ad essere analizzati per ordinare e classificare, per predire e prevenire, per costruire profili di rischio a carico sia di individui che di interi gruppi e popolazioni. I corpi diventano documenti di identificazione: gli occhi, le mani, le voci diventano strumenti attraverso i quali viene concesso o negato l'accesso in certe zone o a certi servizi. In ultima analisi "la sorveglianza del corpo è connessa all'emergere di un approccio comportamentistico, che si preoccupa più della prevenzione di determinati comportamenti che delle loro cause o delle condizioni sociali che

potrebbero generarle" (Lyon, 2002, p. 103). Il riduzionismo biologico e il determinismo genetico concorrono a vanificare l'importanza sia della biografia individuale che della rete di socialità attraverso cui si costruiscono le identità personali.

La fortuna di alcuni film e telefilm contemporanei mette bene in luce questa tendenza. "Minority Report", "CSI", "Il silenzio degli innocenti", sono tutti basati sulla costruzione da parte dei protagonisti di profili di rischio o di tecniche di previsione dei comportamenti sulla base di tracce, indizi, scie lasciate dai corpi, dove non hanno importanza le motivazioni o le cause sociali, e si insiste viceversa su una sorta di determinismo comportamentale leggibile attraverso questi indizi e scie.

Sindrome di "Minority Report" è del resto il titolo di un articolo di Giuseppe D'Avanzo su Repubblica (3 aprile 2004), a commento di una retata di arresti preventivi di 161 islamici residenti in Italia. Nei confronti di persone sospettate di poter avere qualche contatto con il terrorismo di matrice islamico-fondamentalista, i diritti civili e le garanzie proprie di uno stato di diritto vengono sospesi, e si procede piuttosto che per via giudiziaria, per via amministrativa. Dice D'Avanzo: "Se si ipotizza che, rimuovendo i sospettati, si azzera il pericolo, il confine della stessa concezione di legittima difesa dinanzi a un pericolo concreto, attuale, inevitabile viene spostato all'indietro da una dimensione giuridica ad un territorio pre-giuridico" (p. 15). Ed il capo della polizia, De Gennaro: "La nostra azione è mirata a contrastare quanti sono sospettati di gravitare nell'area più vicina al fondamentalismo. Un'azione preventiva di cui non si ha la certezza per quanto riguarda tutto ciò che può aver sventato" (*ibidem*).

Le minacce alle libertà civili di tutti e tutte sono messe in rilievo da Stefano Rodotà (Repubblica, 2 aprile 2004, p. 16) che nota come le leggi approvate negli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 (il *Patriot Act* e la costituzione del *Department for Homeland Security*) "incarnino un progetto di trasformazione autoritaria del sistema americano che va ben aldilà della lotta al terrorismo e mette in pericolo le libertà fondamentali": progetto cui il parlamento europeo, consentendo di fatto alle richieste Usa che le compagnie aree trasferiscano alla loro amministrazione ben 34 categorie di informazioni personali, sembra avallare.

La rilevazione di queste tendenze ha condotto molti, tra cui alcuni criminologi, a concludere che oggi il discorso morale sulla devianza si è del tutto tradotto in "un calcolo delle probabilità moralmente utilitaristico...svuotata della sua trasgressione morale, la devianza è trattata come un normale accidente... una contingenza contro cui esistono tecnologie di rischio per coprire le perdite e prevenirne il ripetersi" (cit. in Lyon, 2002, p. 109). Molti criminologi parlano, a questo proposito, di politiche criminali attuariali, sottese da criminologie, come già si è detto, che abbandonano il paradigma positivista di ricerca delle cause, individuali o sociali, degli atti illegali o devianti, per concentrarsi su modalità di prevenzione del rischio di rimanerne vittime (vedi per es. Feeley, Simon, 1994; O'Malley, 1992).

Queste tendenze nel campo della questione criminale sono tuttavia, come si è visto fin qui, ben più generali e generalizzate, estendendosi alla sorveglianza di tutti e tutte, in quanto in primo luogo consumatori e lavoratori, e della città intera. L'emergenza terrorismo rafforza, come è ovvio, questa tendenza, assai pericolosa per la tenuta dei diritti civili, delle libertà.

E tuttavia già si è visto come non si possa parlare di una totale demoralizzazione del controllo sociale contemporaneo: la stessa prevenzione si declina, viceversa, anche attraverso misure che passano per le motivazioni individuali, piegandole o influenzandole con il richiamo o l'imposizione a norme e valori che hanno una valenza, un'implicazione morale. L'autocontrollo e l'indipendenza sono esaltati come virtù civiche; la "buona vita", la vita "giusta", pur non ispirandosi magari a valori cosiddetti tradizionali, è comunque proposta come il risultato di atteggiamenti e comportamenti che dipendono strettamente da quanto siamo in grado di prevenire e controllare gli eventi, di far fronte individualmente alle avversità. Questo modo di declinare l'individualismo, del resto non nuovo, lo pone al centro della ricerca della vita buona, e ne fa dunque un imperativo morale.

Le retoriche che legittimano le pratiche e le tecniche di mediazione, ormai estese ad un vasto arco di "problemi sociali" (dal penale, ai conflitti a scuola, nella famiglia, nel vicinato), si richiamano precisamente alla virtù della responsabilizzazione individuale, attraverso l'attivazione di capacità di protagonismo nel risolvere conflitti e

problemi. Per quanto, poi, riguarda la mediazione penale, essa non è soltanto invocata come modo di far fronte ai problemi psicologici e materiali delle vittime di reati, ma anche come misura tale da impedire la recidiva, ossia prevenire la commissione di nuovi reati da parte dello stesso soggetto. Per mediazione penale si intende il confronto tra autore di reato (presunto, quando la mediazione, come succede solitamente, si fa prima del processo) e vittima, confronto in cui un terzo, il mediatore appunto, che dovrebbe essere neutrale e imparziale, dovrebbe fare in modo che tra i due si svolga un dialogo tale da indurre il riconoscimento del danno arrecato da parte dell'autore e la sua assunzione di responsabilità in merito alle conseguenze della sua azione e complementare rassicurazione della vittima. La quale non solo si vede riconosciuta nella sua interezza di persona, ma, a confronto con chi le ha arrecato un danno, dovrebbe o potrebbe "perdonare" il reo a seguito di un suo "pentimento" e/o della sua disponibilità a riparare in qualche modo il danno arrecato.

Ci sono in realtà molti tipi diversi di mediazione penale, alcuni dei quali non contemplano necessariamente un confronto diretto tra autore e vittima, altri che sono diventati parte integrante del funzionamento del sistema di giustizia penale, mentre altri ancora operano al di fuori di quest'ultimo. Anche le retoriche giustificative sono molte e diverse. Tutte, però, si richiamano alla necessità di rendere la vittima protagonista della gestione di ciò che le è capitato, e, più in generale, di "restituire il conflitto ai suoi protagonisti". Non mi soffermo sulla definizione di conflitto data a ciò che legalmente è chiamato reato. Piuttosto, mi preme mettere in evidenza la tendenza alla responsabilizzazione di ambedue i protagonisti, vittima e reo, nonché al frequente richiamo della funzione preventiva, rispetto al rischio di recidiva, della mediazione. Una funzione preventiva che si appoggia non solo sulla presa d'atto del reo rispetto alle conseguenze della sua azione, ma anche, complementarmente, al suo "pentimento" e alla sua assunzione dei valori morali e delle norme vigenti nella "comunità" di appartenenza, cui dunque potrà far ritorno bene accetto e senza rischiare la stigmatizzazione.

Mi pare evidente, qui, che si tratta di una versione del controllo tutt'altro che "demoralizzata". Al contrario, la diffusione delle pratiche mediatorie e delle retoriche che le giustificano vanno a far parte

di quelle tecniche di governo del sé, di autogoverno, declinate sui valori dell'indipendenza e dell'autonomia, di cui già si è parlato.

Tutti e tutte collaboriamo sia alla sorveglianza impersonale e generalizzata, con l'uso che facciamo di carte di credito, *pass*, codici a barre, ecc., sia, ovviamente, all'autosorveglianza. Questa collaborazione spontanea va sotto il nome di libertà individuale, è la forma di questa libertà. La responsabilità in ordine alle scelte che continuamente dobbiamo fare nella vita quotidiana, la conformità all'imperativo del far da sé, di cui le pratiche preventive sono parte integrante e anzi fondamentale, è ciò che ai nostri stessi occhi appare come libertà. Viviamo, in occidente, all'insegna di una deformalizzazione e una destrutturazione di istituzioni fino a poco tempo fa delegate alla normazione ed al controllo di aree fondamentali della vita quotidiana, ad esse legittimate dall'essere contemporaneamente distributrici di risorse e servizi — di una forma di prevenzione di tipo collettivo, sociale — perseguita dal dominio culturale del neoliberismo in nome, appunto, di una riconquista del bene della libertà individuale.

La critica allo stato sociale non è stata del resto appannaggio soltanto della "destra" neoliberista. Gli effetti di paternalismo, depoliticizzazione e contemporanea patologizzazione dei problemi sociali, di invasione autoritaria dei "mondi vitali", sono stati messi in luce anche, anzi sopratutto, da "sinistra". Ciò può contribuire a spiegare perché certe misure e pratiche di cui si è parlato qui abbiano una connotazione "progressista". È il caso della mediazione, proposta spesso come modalità non solo di autoresponsabilizzazione, ma di ricomposizione di legami sociali — in famiglia, a scuola, nel vicinato — solidali, e tali da rendere protagonisti della gestione dei conflitti e del mutamento della situazione "corpi intermedi" tra lo stato e l'individuo messi da parte, depauperati ed esautorati dall'invadenza dello stato sociale. La ricetta "progressista" di riforma dello stato sociale prevede il protagonismo dei e delle cittadine, collaborazione (talvolta chiamata sussidiarietà) tra organizzazioni non statali e istituzioni statali, modalità di reperimento e distribuzione di risorse che facciano leva e stimolino le capacità individuali e collettive. Tuttavia, almeno finora, ciò si sta risolvendo in una delega di compiti e doveri, che erano propri dello stato, ad un privato-sociale che non solo ad essi non riesce, non può supplire, ma che spesso li adempie violando di-

ritti importanti — ad un salario equo, per esempio — messi in mora con la giustificazione di star operando per il bene di chi si assiste. Complementarmente deperiscono i diritti sociali, tendenzialmente trasformati in benefici e provvidenze affidati alla solidarietà volontaria o addirittura al mercato privato.

L'insicurezza che ne viene prodotta è allora dislocata altrove: sulla criminalità comune, sui migranti, ma anche, e insieme, sulla cura di sé e di ciò che sta più vicino ed è considerato proprio.

La sorveglianza impersonale riguarda un po' tutti/e in quanto cittadini/e ed utenti delle città. L'autosorveglianza, la responsabilizzazione, l'imperativo dell'indipendenza, l'assunzione delle pratiche di prevenzione sembrano invece riguardare soprattutto coloro i quali sono in grado di fare tutte queste cose. Già Cohen (1985) aveva messo in rilievo come oggi il controllo assumesse forme diverse per la marginalità e per le classi medie: per queste ultime esso passa ancora attraverso le motivazioni individuali e il richiamo a valori morali. Per i più poveri ed emarginati, invece, il controllo si dispiega attraverso dispositivi impersonali, informati ad una retorica di tipo amministrativo e attuariale di cui la nozione di pericolosità sociale è il puntello: pericolosità di popolazioni intere, si diceva, identificate attraverso alcune variabili ricorrenti.

Oggi la diffusione di tecniche di sorveglianza generalizzata tratta tutti e tutte come potenzialmente pericolosi, ma in realtà esse si dispiegano in modo tale da individuare e selezionare, per l'appunto, popolazioni particolari, sulla base non solo della loro pericolosità, ma della loro inaffidabilità rispetto al possesso dei requisiti ritenuti necessari per avere l'accesso a beni e risorse privati e privatizzati. È a questo proposito che sembra venir utile l'ormai abusata metafora dell'esclusione: queste popolazioni trovano letteralmente sbarrato l'accesso a zone, luoghi, tempi, risorse disponibili per altri e altre. Tuttavia, questa metafora perde potenziale esplicativo quando si riflette sul fatto che esse non sono affatto marginali, tanto meno escluse, rispetto alle aree di produzione oggi centrali che sempre più, viceversa, si basano sul lavoro precario, flessibile, insicuro e malpagato di queste stesse popolazioni. Si tratta allora, per quanto riguarda l'esclusione, non tanto di una condizione quanto di una strategia o, meglio, una forma del controllo sociale odierno. Si governa attraverso dispositivi

che per un verso spingono all'autosorveglianza e sono intrisi di imperativi morali, e per un altro verso attraverso dinamiche impersonali che spingono verso l'esclusione da luoghi, beni e servizi, ma non dalle zone centrali della produzione odierna. L'esclusione come modalità di controllo sociale di queste "nuove" popolazioni, necessarie alla produzione contemporanea, provvisoria o no che sia, sembra la forma attuale di governo di esse. Un governo che, attraverso l'esclusione prodotta dalle tecnologie della sorveglianza, oltre che, anzi complementarmente al, dimagrimento dello stato sociale e della perdita di forza delle sue istituzioni, si afferma isolando, mantenendo deboli, ghettizzando, in una parola tenendo fuori della porta della cittadinanza sociale a pieno titolo queste stesse popolazioni, nonché occultando ciò che lega gli "inclusi" agli "esclusi" (di cui la metafora stessa dell'esclusione è modalità): le disuguaglianze, il potere, le gerarchie. Non si tratta, allora, di "popolazione eccedente", nel senso di inoccupata e inoccupabile ma, al contrario, di forza lavoro occupata, seppure nei modi atipici ora prevalenti, e occupata nei settori centrali della produzione contemporanea di un mondo globalizzato.

Autosorveglianza ed esclusione sono allora due modalità complementari di controllo. Sorveglianza impersonale e intervento attraverso le motivazioni individuali e gli imperativi morali sono due facce della stessa medaglia. Il declino della prevenzione sociale e l'enfasi sulla prevenzione individuale e privata contribuiscono in maniera capitale a questi esiti, che confluiscono ambedue nella frammentazione e nella dispersione del sociale. Ad una individualizzazione, insomma, che è non solo tendenziale isolamento di ciascuno/a nel suo proprio, ma una costruzione di individui non individuati, se si può dir così: ossia, ad "individui" non solo astratti, ma frammentati, senza radici, senza corpo, svuotati dentro. Questa forma dell'individualità ha come corrispettivo una libertà senza contenuti, nomade nel senso di poter o dover vagare incessantemente tra luoghi e dunque scelte effimere, connotata dall'insicurezza, priva di vera autonomia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAUMAN Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.

BONACCHI G. (2003), *Il personale è impolitico: prevenzione e* profiling, in *DWF*, 4, pp. 40-49.

CASTEL R. (2003), *L'insécurité sociale*, Paris, Seuil.

COHEN S. (1985), *Visions of Social Control*, Cambridge, Polity Press.

FEELEY M., SIMON J. (1994), *Actuarial Justice*, in D. NELKEN (a cura di), *The Futures of Criminology*, London, Sage.

FELSON J. (2003), *Relazione* al Convegno "Per una società più sicura", Roma, 3-5 dicembre.

HOPE T. (2003), *Relazione* al Convegno "Per una società più sicura", Roma, 3-5 dicembre.

LYON D. (2002), *La società sorvegliata*, Milano, Feltrinelli.

MADRIZ E. (1997), *Nothing Bad Happens to Good Girls*, Berkeley, University of California Press.

MERRY S.E. (1981), *Urban Danger. Life in a Neighborhood of Strangers*, Philadelphia, Temple.

O'MALLEY P. (1992), *Risk, Power and Crime Prevention*, in *Economy and Society*, 21.

PITCH T.-VENTIMIGLIA C. (2001), *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Milano, Angeli.

ROBERT P. (1994), *Le normes de l'État-nation*, in P. ROBERT, F. SACK (a cura di), *Normes et Deviances in Europe*, Paris, L'Harmattan.

RODOTÀ S. (2002), Prefazione, pp. VII-XVI, in D. LYON, *La società sorvegliata*, Milano, Feltrinelli.

SELMINI R. (2000), *Le misure di prevenzione adottate nelle città italiane*, in *Quaderni di Città sicure*, Maggio-Giugno, anno 6, n. 20b, pp. 53-78.

SELMINI R. (2003), *Relazione* al Convegno "Per una società più sicura", Roma, 3-5 dicembre.